

## FABRIZIO PINTO E L'ASSEDIO DI SALERNO DEL 1648

di Giuseppe Lauriello

E' destino in letteratura che alcuni libri, nonostante l'interesse degli argomenti svolti, siano spesso citati, ma raramente letti. E' il caso del saggio di Fabrizio Pinto: "*Salerno assediato dai Francesi*", un diario pressoché unico sui fatti dell'agosto 1648, verificatisi in seguito alle rivolte antispagnole delle popolazioni meridionali. Un episodio che l'autore illumina di tinte forti e di accentuata passione, ma che, scritto nel linguaggio artificioso e pomposamente infiorato di buon secentista, rende il testo di disarmante lettura.

La monografia vede la luce dai torchi napoletani di Lucantonio di Fusco esattamente cinque anni dopo la vicenda militare, nell'agosto 1653, e forse volutamente, in occasione dell'anniversario. Riappare oggi nelle librerie ripubblicato da Ripostes in edizione anastatica.

Vi si ripercorrono gli avvenimenti accaduti dal 9 al 15 agosto 1648, durante i quali la città, pur duramente assediata dalla flotta francese del duca di Guisa, dopo sette giorni di furiosi attacchi e controffensive, riesce a spezzare la morsa e costringere il nemico alla ritirata..

L'inaccessibilità della lettura di questa pur autorevole disamina la rende scarsamente fruibile, adatta ad una ristretta cerchia di studiosi di comprovata competenza e tenacia, soprattutto per l'esposizione eccessivamente verbosa, ripetitiva e magniloquente, spesso fino alla noia.

Una volta però superati i cavalli di frisia della pesante retorica laudativa, che rende greve e faticoso lo scorrimento del discorso, il saggio offre non pochi spunti di riflessione

E' innanzitutto un lucido spaccato della topografia cittadina dell'epoca, su cui si innesta una frenetica organizzazione militare di difesa, nell'ambito della quale guizzano personaggi di singolare valore e capacità di iniziativa, certamente cancellati dall'oblio, senza il provvidenziale "revival" del nobiluomo salernitano. La vicenda peraltro deve a Fabrizio Pinto la propria consegna alla storia, in quanto unico narratore degli eventi, descritti non solo con la competenza dell'esperto, ma con la lucidità e il "pathos" del testimone che quei fatti ha vissuto ed emotivamente subiti.

L'assedio prende le mosse dalle pretese di successione dinastica sul regno di Napoli, a sovranità spagnola, di Enrico di Guisa, duca di Lorena, ritenendosi questi erede per via legittima degli Angiò e messo in atto in seguito alle informazioni di Ippolito di Pàstina, un fuoriuscito salernitano, riparato a Roma presso l'ambasciata di Francia, su cui pende una condanna a morte per omicidio. Sostiene costui che, in caso di intervento francese su Salerno, la popolazione, da tempo insofferente ad un esoso dominio, si ribellerebbe all'oppressore e passerebbe sotto le bandiere gigliate.

Questo Ippolito di Pàstina, l'anno precedente, il 1647, ricalcando le gesta del napoletano Masaniello, ha capeggiato una sommossa, riuscendo ad avere il possesso della città, anche se per breve tempo. Secondo la descrizione che ci offre il Pinto, questo discusso personaggio è uno spadaccino, un losco figuro, un "*bravo*" di manzoniana memoria, uno di quei tipi rissosi e violenti, che all'epoca offrivano le proprie prestazioni o meglio la propria spada e talvolta il pugnale all'arroganza di qualche prepotente gentiluomo (ed il fatto che per anni abbia militato nella scorta del duca di Nocera la dice lunga). Per tali motivi infatti ha provato i ceppi delle patrie galee ed ora è braccato in contumacia da una condanna alla pena capitale.

Rassicurati dai discorsi di questo ambiguo personaggio, i transalpini si preparano all'impresa e il mattino dell'8 agosto una agguerrita flotta si presenta minacciosa sullo specchio d'acqua antistante Salerno. Di fronte due valorosi comandanti: Francesco Caracciolo, duca di Martina, responsabile della piazzaforte e il principe Tommaso di Savoia, ammiraglio della flotta nemica: due casate di antico e comprovato lignaggio.

Quando le navi compaiono davanti la città, il duca ha già predisposto le opportune contromisure e muniti i punti nevralgici di uomini e di mezzi: la Carnale, S. Giovanni, Porto Salvo, S. Romito, porta S. Nicola sono rafforzati e così rinsaldati il Castello e la Bastia, questi ultimi posti al comando del capitano Francesco Santamaria. Uno squadrone di cavalleggeri, forte di 600 uomini, è predisposto nei pressi del monastero di S. Agostino, Santa Lucia e Piantanova a fronte mare. Il 9 agosto iniziano le ostilità. La città è bombardata e un primo sbarco di truppe unitamente all'Ippolito riesce a creare una testa di ponte a Torre Angellara, potenziato da un contingente di rivoltosi di Ponte Fratte. Un secondo attacco è portato su

Vietri, che viene occupata unitamente alla collina della Spinosa. Si profila un accerchiamento a tenaglia della città, ma la Carnale resiste valorosamente in un sanguinoso corpo a corpo, e così dall'altra parte l'avanzata è interrotta dal coraggioso comportamento dei difensori. Le sorti della battaglia restano incerte per la perizia dei capi e il coraggio dei combattenti.

La fortuna infine volge a favore degli assediati, quando si sparge la notizia che un poderoso esercito agli ordini del generale Guzman sta movendo da Napoli, e rincalzato dalle truppe del comandante Carafa di stanza a Nocera si sta dirigendo verso Vietri.

Tommaso di Savoia opera ancora alcuni disperati tentativi per assoggettare la città, ma è costretto a desistere dalla vigorosa resistenza che gli viene opposta e riprendere il mare.

Di tale sintetico scenario gli episodi di valore, di destrezza, di tattica raffinata sono innumeri, ma pur se di meritata citazione, si è costretti a tacerli per motivo di spazio.

Ma, una volta messa da parte la trama della storia, qualche parola va spesa sull'aspetto formale dell'elaborato e sulle idee politiche dell'Autore.

Se il barocco letterario è caratterizzato da connotati specifici, questi elementi li ritroviamo tutti nel saggio del nostro conterraneo. Fabrizio è l'espressione più riuscita di quel gusto che domina il XVII secolo e che potremmo definire brevemente come il ripudio assoluto dell'estetica classica. Siamo infatti di fronte ad una narrazione concitata, opulenta, ridondante di metafore classicheggianti, di celebrazioni adulatorie, di richiami mitologici, di accostamenti eccessivi ed esasperati, di figure retoriche profuse e abusate, di concetti tortuosi, a volte, direi, farneticanti, se non fosse per il rispetto dovuto allo scrittore. Evidentemente compiaciuto del suo sapere classico, delle sue bizzarre costruzioni, del fraseggio iperbolico e della logica contorta, noi lo seguiamo, mentre si lascia trasportare per pagine e pagine, perdendo ripetutamente di vista la finalità, per cui si accinto a scrivere. Questa riemerge di tanto in tanto per essere sommersa di nuovo, naufragata nell'onda di riflessioni enfatiche, arzigogolate, eccessivamente drammatiche ed ardite. Ne consegue che la trama centrale del resoconto, l'argomento primario del saggio storico, risulta frantumato, interrotto, sconvolto nella sua linearità, costringendo il lettore a sbalzi, a sospensioni, a perdite del filo estremamente gravose ed irritanti. Sicchè, alla fine, troviamo che delle circa duecento pagine dell'opera poco più di una decina riguardano strettamente l'impresa militare, le altre non sono che un fastoso panegirico del fatto d'armi e dei difensori della città.

Ma tanto è. Nella sua perversione questo modo di esprimersi è il linguaggio di un secolo, lo stile di un momento letterario, di cui il nostro Fabrizio non ha colpa alcuna; fa del suo meglio per seguire la moda del tempo: si adegua.

Per quanto riguarda poi l'orientamento politico, appare sin dalle prime battute la scelta di campo dello scrittore. Fabrizio Pinto, giureconsulto e facoltoso esponente di una delle famiglie salernitane più in vista, è dalla parte del potere, del più forte. Filospagnolo, conformista, ligio alle istituzioni e all'ordine costituito, è ovviamente lontano dal condannare i suoi tempi e la società in cui vive. Evidentemente è ben inserito in tale contesto, rappresentante di quell'oligarchia signorile tanto prospera e consenziente quanto onorata e beneficata. E' chiaro quindi che, godendo delle grazie del sovrano e accontentandosi del clima culturalmente greve e stagnante della controriforma, il nostro non riesca a vedere o non voglia vedere la miseria economica e morale in cui giace la popolazione, oppressa e vessata da un avido dominatore, anzi, da ricco Epulone, ne fustiga sdegnato la riottosa indisciplina. Ma tanto è. Pur adagiato nel ventre di una fazione politica, che di certo non dà prove edificanti di condotta, si adegua, si adegua all'atteggiamento dell'epoca, perché...così va il mondo.